



Nintendo of Europe vuole tagliare 130 posti di lavoro e chiude la sede storica tedesca

Nintendo of Europe sarebbe andando incontro a una serie di tagli di cui, le prime vittime, sarebbero 130 dipendenti licenziati nella sede di Großostheim, centro nevralgico della software house nell'ambito europeo. La decisione sarebbe stata presa per "adattarsi alla velocità di cambia-

mento del business".

La sede di Francoforte verrà così investita del compito di controllare il mercato europeo, mentre gli uffici e i magazzini di Großostheim verranno messi all'asta.

"Nintendo of Europe sta entrando in un processo di cambiamento che intende migliorare il business sul fronte Europeo. Queste modifiche, sul lungo termine, permetteranno all'azienda di adattarsi al nuovo modello di business e alla rapidità con cui esso sta evolvendo" – le parole di Nintendo a Eurogamer. Ma già si parla di altri esuberi. "Queste misure includono il consolidamento dell'attuale base di Nintendo, ora a Francoforte, e all'outsourcing, nonché alla riorganizzazione di altre funzioni attualmente in carico dell'azienda. Queste decisioni non sono state prese con

leggerezza e sono il frutto di attente analisi e considerazioni". La Nintendo Company Ltd. è una popolare azienda giapponese specializzata nella produzione di videogiochi e console. Nintendo è una delle più grandi compagnie del Giappone. Fondata il 23 settembre 1889 da Fusajiro Yamauchi, all'inizio degli anni ottanta la Nintendo è passata dai giochi di carte e meccanici ai giochi elettronici. Dagli anni ottanta Nintendo ha prodotto sei console da tavolo: il Famicom/Nes, il Super Famicom/Snes, il Nintendo 64, il Nintendo GameCube, il Wii e il Wii U. Oltre alle console da tavolo, Nintendo ha prodotto varie console portatili tra cui sette versioni del Game Boy, quattro versioni del Nintendo DS, tre versioni del Nintendo 3DS (3DS, 3DS XL e 2DS), il Virtual Boy, i Game & Watch, i Pokémon mini ed i Nintendo Mini Classics.

L'altro Mondiale. In Indonesia i lavoratori di una fabbrica fornitrice si mobilitano per protestare contro i bassi salari

Fabbriche asiatiche in tumulto: Adidas al centro delle polemiche

Le rivendicazioni e le proteste dei lavoratori nelle fabbriche asiatiche continuano a rappresentare una fonte di preoccupazione per le autorità locali e le società multinazionali soprattutto in un momento in cui i mondiali di calcio, in fase di svolgimento in Brasile, promettono di attirare maggiore attenzione sulle imprese che producono articoli sportivi. E' il caso dell'Indonesia dove i lavoratori di una fabbrica fornitrice dell'Adidas hanno deciso di mobilitarsi per protestare contro i bassi salari percepiti. Un clima di insoddisfazione che, ovviamente, non può non riguardare anche la Cina dove, negli ultimi mesi, gli scioperi si sono fatti sempre più intensi e dove le crepe nel muro dello sfruttamento continuano ad allargarsi sempre di più, come dimostra il caso di una corte del lavoro cinese che ha imposto a una compagnia multinazionale di reintegrare 34 lavoratori precedentemente licenziati per aver partecipato ad uno sciopero. Una decisione che ha fatto scalpore in Cina così come la notizia del rilascio di alcuni attivisti detenuti dalle autorità in seguito alla loro partecipazione a proteste non autorizzate. Particolare interesse ha suscitato il caso di Wu Guijun un attivista sindacale rilasciato dopo un anno di prigionia per aver partecipato a una manifestazione.

I mondiali di calcio del Brasile rappresentano dunque l'occasione per molti lavoratori asiatici di attirare l'attenzione sulla loro situazione, in particolare quando di mezzo c'è l'Adidas, il colosso dell'abbigliamento sportivo tedesco. Oltre 200 lavoratori hanno dunque deciso di organizzare una manifestazione direttamente presso l'ambasciata tedesca di Giacarta per protestare contro la condotta della Panarub Industries, una delle fornitrici dell'Adidas. I lavoratori della Panarub guadagnano circa 1,40 dollari all'ora per



produrre scarpe da ginnastica vendute sul mercato australiano per 240 dollari al paio, ovvero lo stipendio mensile di un impiegato. A seguito della protesta, l'Adidas si è difesa dichiarando di non aver trovato riscontri oggettivi alle lamentele dei lavoratori. Una situazione di stallo, dunque, che non sembra, per il momento, volgere a favore degli scioperanti. Un muro contro muro che sembra ripetersi con tragica puntualità anche in Cina dove la Kewei Tongchuang, una fabbrica di

componenti elettronici, ha licenziato 34 lavoratori in seguito a uno sciopero. In questo caso una corte di giustizia per le risoluzioni dei conflitti sul posto di lavoro ha deliberato a favore dei lavoratori chiedendo alla compagnia di pagare adeguate compensazioni. Un evento rarissimo, considerando che in quasi la totalità dei casi i verdetti vertono a favore delle compagnie anche se la corte di giustizia non ha giustificato la decisione dei lavoratori di proclamare uno sciopero, illegale in Cina, ma ha piuttosto riscon-

trato delle irregolarità nelle procedure della Kewei Tongchuang che ha già annunciato ricorso. Il verdetto della corte è comunque favorevole ai lavoratori e potrebbe rappresentare un precedente così come il caso di Wu Guijun rilasciato dopo un anno di detenzione. L'attivista cinese aveva partecipato a uno sciopero contro la decisione dell'azienda Diweixin, una multinazionale di Hong Kong, di delocalizzare la fabbrica senza discutere le adeguate compensazioni per i lavorato-

ri in procinto di essere licenziati. Le autorità di Shenzhen hanno fatto cadere le accuse in seguito all'impossibilità di dimostrare il fatto che Wu Guijun fosse a capo della manifestazione. Le proteste in Cina sembrano destinate a continuare, nonostante i recenti incrementi dei salari minimi, soprattutto a causa dell'aumento del costo della vita. Secondo l'Istituto nazionale di statistiche cinese, il costo della vita è aumentato del 21,7% nel corso dell'ultimo anno soprattutto a causa del costo delle

abitazioni. Un problema che riguarda soprattutto i lavoratori migranti, circa 269 milioni di persone che si muovono dalle campagne alle città per cercare un impiego. Si tratta di un gruppo di lavoratori che cresce al ritmo del 2,4% annuo ma che continua a percepire salari molto bassi. Il salario minimo dei lavoratori migranti cinesi ha registrato un aumento del 13,9% nel corso dell'ultimo anno e la maggior parte di loro non ha accesso a schemi di protezione sociale.

Manlio Masucci